

QUEI TAGLI CHE CI LASCIANO INDIFESI

Non si combattono i tagliagole con scrupol da spending review

DI ALFREDO MANTOVANO

CONTRO IL TERRORISMO ABBIAMO UNA LEGISLAZIONE AVANZATA, MA MANCANO GLI INVESTIMENTI. SI RINUNCIA AI CORSI DI ARABO, GLI UFFICI DELLA POLIZIA POSTALE, I PRESIDII DI FRONTIERA

«**I** CITTADINI ITALIANI DEVONO stare all'erta, si devono guardare intorno e se hanno qualcosa da segnalare lo dicano subito alle autorità»: così l'onorevole Alfano, al termine della riunione dei ministri dell'Interno tenuta a Parigi dopo la grande manifestazione di domenica. Da cittadino al responsabile del Viminale: certo, mi guarderò intorno e segnalerò, ma - in un contesto nel quale la prevenzione in un singolo paese non esaurisce il quadro, eppure fa la sua parte - in che modo lo Stato italiano si sta guardando intorno? L'Italia non parte da zero: contro il terrorismo ha una legislazione fra le più complete e avanzate, che ha bisogno di integrazioni solo sul fronte di un più stretto coordinamento giudiziario, e ha significative professionalità. Le mancano in questo momento gli investimenti; bisogna scegliere: o si contrastano i tagliagole ultrafondamentalisti decidendo di spendere o si prosegue con la spending review. È però utile sapere che, in ossequio alla seconda, sono chiusi o in chiusura numerosi uffici della polizia postale, ponendo a rischio il monitoraggio web in un momento in cui reclutamento e input per attentati attraversano internet. Non solo: analogo ridimensionamento c'è per i presidi di frontiera e sui mezzi di trasporto; inoltre sono ridotti al lumicino i corsi di lingua araba per poliziotti e carabinieri: e come si fa a capire quel che si dice nei colloqui intercettati? Per di più è stata ridimensionata la formazione mirata, quando la corretta conoscenza della fisionomia dell'aggressione è una delle componenti del successo investigativo; è più limitata l'attività di osservazione, che richiede tempi lunghi, quindi straordinari e missioni. Continuare a tagliare sulla sicurezza impedisce allo Stato di guardarsi intorno.

I canali del confronto

Sul presupposto che questo terrorismo si sconfigge grazie pure a un collegamento organico con le comunità islamiche presenti in Italia che hanno tendenze non ultrafondamentaliste, il cittadino si chiede: c'è qualcuno che lavora in questa direzione? Evitando da un lato il buonismo autocolpevolizzante di chi sostiene che il problema siamo noi e che l'islam non c'entra nulla e dall'altro l'estremismo di chi sostiene che tutti i musulmani sono terroristi? Fra il 2010 e il 2011 proprio al Viminale si era avviato il lavoro del Comitato per l'islam italiano: composto per metà da fedeli musulmani provenienti da comunità differenti presenti in Italia e per metà da studiosi. In un biennio di lavori individuò in modo concorde buone prassi, sulle regole per i luoghi di culto, sullo statuto delle associazioni islamiche, sulla trasparenza nella predicazione degli imam, sulla marginalizzazione degli esagitati, sul diritto familiare e sul burka. Chi è venuto dopo non ha proseguito l'esperienza: che andrebbe ripresa per stabilire canali di confronto seri, non all'insegna delle generiche dichiarazioni di buone intenzioni, ma per definire di volta in volta che fare a fronte di nodi critici concreti.

E poi c'è l'oltreconfine. Nelle stesse ore in cui il ministro Alfano esortava gli italiani a "segnalare", il ministro Gentiloni ha adoperato parole nette sul fronte estero: è illusorio e pericoloso, ha detto, fronteggiare l'Isis senza intervenire sul posto con una coalizione ampia, la minaccia va combattuta, ed è necessario passare ai fatti, anche nello scenario della Libia. È nell'interesse di tutti che ciò avvenga realmente, e la chiarezza dei concetti fa immaginare che ci sia qualcosa in più del mero annuncio: colpire le basi dell'Isis e di al Qaeda significa indebolirne la capacità di suggestione e di propaganda e di semina del terrore. Qualche bandiera nera ammainata corrisponde a qualche luogo in meno di addestramento alla morte.